

SUR 18



Octavio Paz  
*Anch'io sono scrittura.*  
*L'autobiografia*

titolo originale: *También soy escritura. Octavio Paz cuenta de sí*  
traduzione di Maria Nicola

Opera pubblicata grazie al Programma  
di Sostegno alla Traduzione (PROTRAD)  
dipendente dalle istituzioni culturali messicane.

Esta publicación fue realizada con el estímulo del  
Programa de Apoyo a la Traducción (PROTRAD)  
dependiente de las instituciones culturales mexicanas.

© Octavio Paz, 2014  
© SUR, 2014  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: 2014  
ISBN 978-88-97505-31-0

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:  
Miller (Matthew Carter, 1997)

*Octavio  
Paz*

**Anch'io  
sono scrittura**

L'autobiografia

*a cura di* Julio Hubart  
*traduzione di* Maria Nicola

**SUR**  
↓

## Nota del curatore

Vorrei che questo libro venisse letto con la stessa idea che ne ha guidato la composizione: come un soliloquio autobiografico di Octavio Paz, e non come il lavoro di un ricercatore. Ho voluto escludere le note, le bibliografie, gli apparati tecnici che sono serviti per la preparazione, la selezione e il montaggio di queste pagine, e l'ho fatto per due ragioni: la prima è che disturbano il lettore e tolgono godibilità al testo; la seconda è che nell'ambito degli specialisti si dispone già di tutto quanto è necessario per il gioco delle verifiche – date e riferimenti e dettagli utili per un piacere d'altro tipo. Ove si eccettuino la ripartizione in capitoli e la presente nota, non c'è nulla in questo libro, dalla prima riga all'ultima, che non provenga dalle opere di Octavio Paz.

J.H.

UNO. 1914-1928

Il mio primo ricordo. Che età potevo avere? Non so, tre o quattro anni, forse.

Vago tra le immagini di un occhio  
senza memoria. Sono una di quelle immagini. [...]  
Sto dentro l'occhio: il pozzo  
dove fin dal principio un bimbo  
sta cadendo, il pozzo dove conto  
quanto dura il cadere dal principio,  
il pozzo in cui si conta il mio racconto  
da dove l'acqua sale e scende  
la mia ombra.

Mi vedo, o per meglio dire: vedo una figura indistinta, una sagoma infantile sperduta su un immenso divano circolare dalla seta logora, posto proprio al centro della stanza.

Con una certa inflessibilità, la luce cade da un alto finestrone. Devono essere le cinque del pomeriggio perché la luce non è molto intensa. La carta da parati è di un giallo sbiadito a motivi di ghirlande, tralci, fiori, frutti: emblemi del tedio. Tutto reale, troppo reale; tutto indifferente, chiuso in se stesso. Una porta si apre verso la sala da pranzo, l'altra verso il salone, la terza, laterale e vetrata, dà sul terrazzo. Tutte e tre sono aperte. La stanza fungeva da disimpegno alla sala da pranzo. Rumori di risate, voci, tintinnio di stoviglie. È un giorno di festa e si sta festeggiando un onomastico o un compleanno. I miei cugini e le mie cugine, più grandi, saltano sul terrazzo. Davanti alla sagoma abbandonata c'è un andirivieni di gente che non si ferma mai. Il bambino piange. Piange da chissà quanto tempo e nessuno lo sente. Lui è il solo a udire il proprio pianto. Si è perso in un mondo che è familiare e remoto al tempo stesso, intimo e indifferente. Non è un mondo ostile: è un mondo estraneo, per quanto familiare e quotidiano, come le ghirlande del muro impassibile, come le risate in sala da pranzo. Istante interminabile, sentirsi piangere in mezzo alla sordità universale... Non ricordo altro. Di certo mia madre mi calmò: la donna è la porta di riconciliazione con il mondo. Ma quella sensazione non si è cancellata e non si cancellerà. Non è una ferita, è un vuoto. Quando penso a me stesso, lo tocco; palpandomi, lo palpo. Sempre estraneo e sempre presente, quel vuoto non mi abbandona mai, presenza senza corpo, muto e invisibile, perpetuo testimone della mia vita. Non mi parla eppure, a volte, io sento quello che il suo silenzio mi vuol dire: quel pomeriggio hai cominciato a essere te stesso; scoprendo me, hai scoperto la tua stessa assenza, il tuo vuoto: hai scoperto chi sei. Ora lo sai: sei mancanza e ricerca.

Bambino tra adulti taciturni  
e le loro fanciullaggini terribili,  
bambino per corridoi di porte altissime,  
dentro stanze piene di ritratti,  
crepuscolari confraternite di assenti,  
bambino sopravvissuto  
agli specchi privi di memoria  
e al loro popolo di vento:  
il tempo e le sue incarnazioni  
risolto in simulacri di riflessi.  
Nella mia casa i morti erano più dei vivi.

Vengo da una tipica famiglia messicana. Sono nato a Città del Messico, ma da bambino vivevo poco fuori della capitale, a Mixcoac. Dalla parte di mio padre, la mia famiglia è molto antica – il cognome Paz è presente nel paese sin dal Cinquecento, subito dopo la Conquista – e originaria dello stato di Jalisco. Il mio nonno paterno era un messicano dagli accentuati tratti indigeni. I nonni materni invece erano andalusi e mia madre era nata in Messico. Quindi la mia famiglia è per una parte europea, per una parte indigena. Una famiglia meticcica: mio padre era messicano e mia madre spagnola.

Ma mi affascinava anche l'altro ramo da cui discendo. Per parte dei nonni materni vengo da Puerto de Santa María e da Medina-Sidonia, in Andalusia. Quando, già adulto, andai a Jerez e a Cadice, mi parve di tornare alla mia infanzia. Avevo due zie, una di Cadice e l'altra di Jerez, che si chiamavano Angustias e Salud; le loro contraddittorie influenze salvaguardavano l'equilibrio psichico della famiglia. La linea paterna della mia famiglia era non solo liberale, ma anche *indigenista*: doppiamente antispannola. Mia madre, che detestava le discussioni,

rispondeva alle polemiche con un sorriso. Io trovavo sublime il suo silenzio, molto più efficace di una tediosa requisitoria. Mia madre – formica previdente... ma formica capace di cantare come una cicala – mi diceva sempre: cerca di essere modesto, non umile. L'umiltà è dei santi; la modestia, della gente ben nata.

Mia madre, bambina di mille anni,  
madre del mondo, orfana di me,  
dedita, feroce, ottusa, previdente,  
cardellina, cagna, formica, cinghialezza,  
lettera d'amore piena d'errori di grammatica,  
mia madre: pane che io tagliavo  
col suo stesso coltello tutti i giorni.

Don Ireneo, il mio nonno paterno, era stato un noto giornalista e scrittore. Aveva combattuto contro l'intervento francese ed era stato sostenitore di Porfirio Díaz, sebbene verso la fine si fosse opposto al vecchio dittatore. Lui fu la figura maschile che influì maggiormente sulla mia infanzia. Fu mio nonno a insegnarmi

...a sorridere nella caduta  
e a ripetere nei disastri: «*al hecho, pecho*».<sup>1</sup>

Aveva diretto un giornale, *La Patria*, e aveva scritto diversi romanzi molto letti. Per un periodo vivemmo addirittura delle vendite di un suo libro, un best seller per l'epoca. Amava i libri e aveva messo insieme una biblioteca

1. Letteralmente, «al fatto, petto»: modo di dire secondo il quale quando ormai una cosa è successa, o è stata fatta, bisogna saperne affrontare le conseguenze, prenderle di petto. [*n.d.t.*]



ragguardevole. Fin da bambino io leggevo gli autori messicani. In famiglia i nostri scrittori nazionali non solo erano visti con rispetto e con simpatia, ma venivano addirittura esaltati, talvolta in misura eccessiva, quelli dell'Ottocento, soprattutto quelli di credo liberale. La ragione di questa anomalia è molto semplice: mio nonno aveva militato fin dalla gioventù nelle file del liberalismo.

Mio padre e mio nonno erano molto diversi. Come tutte le case, anche la mia era teatro dello scontro tra generazioni (senza contare l'altro, forse ancor più profondo, tra sessi). Mio padre, pur provenendo da una famiglia borghese, prese parte alla rivoluzione messicana, fu amico e compagno del grande rivoluzionario Antonio Díaz Soto y Gama. Apparteneva a un gruppo di giovani più o meno influenzati dalle sue idee anarchiche. Questi giovani volevano andare al Nord, ai tempi della dittatura di Victoriano Huerta, perché lì c'erano gli eserciti più disciplinati, quelli che effettivamente, dal punto di vista militare, determinarono il trionfo della Rivoluzione. Al Nord predominavano i *rancheros* e la classe media; nel Sud erano quasi tutti contadini senza terra, bande di «barbari», «unni», così li chiamava la stampa. Successe che quei giovani, non potendo unirsi alle forze del Nord, scesero invece a Sud, dove conobbero Zapata e furono conquistati dallo zapatismo. Da allora in poi mio padre pensò che lo zapatismo fosse la verità del Messico. E credo che avesse ragione. Più tardi, l'amicizia con Soto y Gama, e altri che avevano combattuto nel Sud con gli eserciti contadini, rafforzò le mie convinzioni e i miei sentimenti. Il Sud era ed è ancora accentuatamente indio; lì la cultura tradizionale è viva. Quand'ero bambino venivano spesso a casa nostra dei vecchi capi zapatisti e anche molti contadini

che mio padre, in quanto avvocato, rappresentava nelle loro battaglie legali e richieste di terra. Ricordo alcuni contadini assegnatari che reclamavano certe lagune che si trovano – o si trovavano – lungo la strada per Puebla. Ogni anno, per l'onomastico di mio padre, in casa nostra si mangiava un piatto precolombiano straordinario, che era una specialità di quei contadini: *pato enlodado*, «anatra infangata», ossia cotta al forno, con la pelle e le piume, nel fango di quella laguna, e innaffiata di *pulque* con succo di fico d'india. Mio padre aveva preso parte alle attività della Convenzione Rivoluzionaria ed era stato uno dei propugnatori della riforma agraria. Successivamente fu sostenitore di Zapata e della rivoluzione nel Sud degli Stati Uniti. Poi fu un membro importante del Partito Nazionale Agrarista, per il quale occupò un seggio in parlamento durante la *XXIX* legislatura, dal 1920 al 1922. Fu autore di un testo su Zapata e lo zapatismo che sarebbe stato poi incluso da José T. Meléndez nella sua *Historia de la Revolución mexicana* pubblicata nel 1936. Inoltre, nel 1932, scrisse una storia del giornalismo messicano.

(Questa cosa che dico è terra  
sul tuo nome sparsa: *ti sia lieve*.)  
Dal vomito alla sete  
legato al cavallo indomito dell'alcol,  
mio padre andava e veniva tra le fiamme.  
Tra i dormienti e i binari  
di una stazione di polvere e di mosche  
un pomeriggio ne radunammo i pezzi.  
Non riuscii mai a parlare con lui.  
Lo incontro ora nei sogni,  
confusa patria dei morti.  
Parliamo sempre d'altre cose.

Io non sono nato a Mixcoac ma ho vissuto lì tutta l'infanzia e buona parte della giovinezza. Avevo pochi mesi quando le vicende della Rivoluzione ci imposero di lasciare Città del Messico; mio padre si unì al movimento di Zapata nel Sud, mentre mia madre andò a rifugiarsi, con me, nella vecchia casa del nonno Ireneo a Mixcoac. Abitavamo in una grande villa con giardino.

Una casa, un giardino,  
non sono luoghi:  
girano, vanno e vengono.  
Le loro apparizioni  
aprono nello spazio  
un altro spazio,  
un altro tempo nel tempo.  
Le loro eclissi  
non sono abdicazioni:  
ci brucerebbe  
la vivezza di uno solo di quegli istanti  
se dovesse durare un altro istante.

Oggi Mixcoac è un sobborgo piuttosto brutto di Città del Messico, ma quand'ero bambino io era davvero un paese. Il quartiere dove abitavo si chiamava San Juan e la chiesa, una delle più antiche dei dintorni, era del Cinquecento. C'erano molte case del Sette e dell'Ottocento, alcune con grandi giardini, perché un tempo Mixcoac era un luogo di villeggiatura per la borghesia della capitale. Nella mia infanzia ebbero una parte importante i fuochi artificiali. A Mixcoac c'era un borgo di artigiani maestri in quest'arte. Erano famosi in tutto il Messico. Ogni anno montavano i «castelli» per la festa della Madonna di Guadalupe e per le altre ricorrenze religiose e patriotti-

che. Coprivano la facciata della chiesa con una cascata incandescente. Era meraviglioso. Mixcoac era un posto vivo, c'era una vita che non esiste nelle grandi città.

Casa grande,  
incagliata in un tempo  
insabbiato. La piazza, gli alberi enormi  
dove annidava il sole, la chiesa nana  
– la sua torre non arrivava loro alle ginocchia  
ma con duplice lingua di metallo  
svegliava i morti.  
Sotto il portico, in fasci militari,  
le canne, lance verdi,  
carabine di zucchero;  
sulla porta, il tendone magenta:  
frescura d'acqua in penombra,  
ancestrali stuoie di palma, luce intrecciata,  
e soprattutto lo zinco del banco,  
minuscoli pianeti staccati  
dall'albero meridiano,  
*tejocotes*<sup>2</sup> e mandarini,  
gialli mucchi di dolcezza.  
Girano gli anni sulla piazza,  
ruota di santa Caterina,  
e non si muovono.

Eravamo una famiglia decaduta, impoverita dalla rivoluzione e dalla guerra civile. La nostra casa, piena di mobili antichi, di libri e di oggetti, si sgretolava a poco a poco e la vegetazione del giardino invadeva le stanze. Un rampicante era penetrato dalla finestra e scalava le pareti della mia stanza. Via via che nuove camere crollavano,

2. Piccoli frutti tondi e gialli, varietà messicana della bacca da biancospino. [*n.d.t.*]

noi spostavamo i mobili in altre. Ricordo che per molto tempo ebbi una camera spaziosa, alla quale però mancava parte di un muro. Suntuosi paraventi mi difendevano alla meno peggio dalle intemperie. Il rampicante s'introdusse nella stanza...

Mentre la casa andava in pezzi  
io crescevo. Fui (sono) erba, erbaccia  
tra anonime macerie.

La casa esiste ancora e adesso è un convento di religiose. Poco tempo fa l'ho visitata e l'ho riconosciuta a stento: le monache avevano trasformato in celle le stanze e il giardino; in cappella il terrazzo. Non importa: rimane l'immagine e rimane il senso di estraneità e di assenza di protezione.

In casa nostra, come in tutte le case messicane del tempo, almeno quelle dell'alta e media borghesia, gli uomini non erano molto credenti, per lo più erano liberi pensatori, massoni, liberali. Le donne, invece, erano fervidamente cattoliche. Da bambino studiai in una scuola francese dei fratelli maristi e, come tutti i bambini, ebbi le mie crisi di fervore religioso. Mi preoccupava molto capire se mio nonno, che non era credente, ma che io consideravo uno degli uomini più buoni di questo mondo, si sarebbe salvato o no. Che fosse condannato all'inferno mi pareva una cosa atroce. Un'incoerenza di Dio: condannare un uomo buono soltanto perché non credeva in lui. Questo mi indusse a pensare che anche i filosofi pagani e gli eroi di cui tanto ci parlavano a scuola dovevano essere andati all'inferno. L'idea mi faceva inorridire, e al tempo stesso alimentava il mio fervore.

Le alterne vicende della guerra civile condussero mio padre negli Stati Uniti. Lì si sistemò a Los Angeles, dove viveva una numerosa colonia di esuli politici. Più tardi mia madre e io lo raggiungemmo. Al nostro arrivo, i miei genitori decisero di mandarmi al *kindergarten* del quartiere. Io avevo sei anni e non conoscevo una sola parola di inglese. Ricordo vagamente il primo giorno di lezione: la scuola con la bandiera degli Stati Uniti, l'aula spoglia, i banchi con le panche dure, e il mio imbarazzo per la chiassosa curiosità dei compagni e il sorriso affabile della giovane maestra che cercava di placarli. Era una scuola americana e solo due degli alunni erano di origine messicana, sebbene fossero nati a Los Angeles. Terrorizzato perché non capivo quel che mi si diceva, mi rifugiai nel silenzio. Passò un'eternità, e venne l'ora della ricreazione e del *lunch*. Non appena mi sedetti a tavola mi accorsi, con un senso di panico, che mi mancava il cucchiaio; preferii non dire nulla e restare senza mangiare. Una delle maestre, vedendo che non avevo toccato cibo, me ne domandò a gesti la ragione. Io mormorai «cucchiaio», indicando quello del mio vicino. Qualcuno ripeté la parola a voce alta: «Cucchiaio!» Ci furono risate e un'esplosione di grida: «Cucchiaio, cucchiaio!» Si scatenò una serie di deformazioni di quella parola, e un coro di sghignazzi. Il bidello impose il silenzio, ma all'uscita, sulla ghiaia del cortile, il chiasso mi circondò. C'era chi si avvicinava e mi gettava in faccia, come uno sputo, la parola infame: *cucchiaio!* Un bambino mi diede uno spintone, io cercai di rispondergli, e a un tratto mi ritrovai circondato: davanti a me, a pugni chiusi e in atteggiamento da pugile, l'aggressore mi sfidava gridando: «Cucchiaio!» Partirono i pugni,

finché il bidello non ci separò. Al rientro, fummo sgridati. Non capii nulla della ramanzina, e tornai a casa con la camicia a brandelli, tre graffi e un occhio semi-chiuso. Mancai da scuola per tre giorni. Poi, a poco a poco, tutto si normalizzò: loro dimenticarono la parola *cucchiaio* e io imparai a dire *spoon*.

Col mutare della situazione politica in Messico tornammo a Mixcoac. Fedeli alle tradizioni familiari, i miei genitori mi iscrissero a una scuola francese dei lasalliani. Anche se ormai parlavo inglese, non avevo dimenticato lo spagnolo. Ma i miei compagni non ci misero molto a decidere che ero straniero: gringo, *gabacho*, *gachupín*,<sup>3</sup> per loro era lo stesso. Il fatto, a loro noto, che da poco ero arrivato dagli Stati Uniti, unito al mio aspetto – capelli castani, pelle e occhi chiari – poteva forse spiegare il loro atteggiamento; ma non del tutto: a Mixcoac la mia famiglia era conosciuta dai primi del secolo e mio padre aveva fatto parte del consiglio municipale. Tornarono le risate e gli sghignazzi, i soprannomi e le zuffe, a volte sul campo da calcio della scuola, e altre nel vicolo della parrocchia. Capitava che tornassi a casa con un occhio nero, il labbro spaccato o la faccia graffiata. In famiglia erano preoccupati, ma saggiamente decisero di non intervenire: a poco a poco le cose si sarebbero aggiustate da sé. E così fu, anche se il malanimo rimase: al minimo pretesto perché tornavano a esplodere le ben note invettive.

L'esperienza di Los Angeles e quelle vissute al mio ritorno in Messico mi tormentarono per diversi anni. A

3. Termini spregiativi usati in Messico per indicare rispettivamente un cittadino americano di origine latina e messicana, *gabacho*, o uno spagnolo, *gachupín*. [n.d.t.]

volte pensavo di essere colpevole di qualcosa – con frequenza siamo complici dei nostri persecutori – e mi dicevo: sì, io non sono di qui e neppure di là. Ma allora, di dove sono?

Mixcoac fu il mio paese: tre sillabe notturne,  
una maschera d'ombra sopra un volto solare.  
Venne Nostra Signora, la Madre delle Bufere.  
Venne e se lo mangiò. Io andavo per il mondo.  
Furono per me casa le parole, è aria la mia tomba.

Niente di più naturale che un bambino messicano si senta spaesato in una scuola degli Stati Uniti, ma è atroce che gli altri bambini, per il suo solo essere straniero, lo insultino e lo picchino. Atroce, naturale e antico quanto le società umane. Non per niente i diffidenti ateniesi avevano inventato la condanna all'ostracismo per chi era sospettato di gravi delitti. Lo straniero è sempre sospettato di qualcosa. In Messico, ovviamente, io non ero uno straniero, ma per il mio aspetto e per altre caratteristiche fisiche e morali potevo essere visto come un individuo sospetto. Così i miei compagni mi condannarono all'esilio, non fuori della mia patria, ma dentro di essa. Non ero il primo, certo, a subire una simile condanna. E non sarò l'ultimo. E tuttavia, sebbene ciò sia sempre accaduto in ogni tempo e in ogni luogo, ci sono popoli più propensi a vedere individui sospetti ovunque... e a condannarli all'ostracismo, fuori o dentro la città.

La calle de Goya si chiamava allora calle de las Flores. Alberi robusti e case severe, un po' tristi. La strada contigua, calle de la Campana, finiva per confondersi con il fiume di Mixcoac. Il fiume era un filo d'acqua nerastra e fetida, in secca per metà dell'anno. Lo redimevano gli



eucalipti che crescevano sulle sue sponde. La strada e il fiume sfociavano sullo spiazzo con il capolinea dei tram. Lì c'erano un'edicola di giornali, qualche bottega e un'osteria. A noi, che eravamo minorenni, era vietato entrare all'osteria, e io ascoltavo dalla porta le risate e il rumore delle tessere del domino rimescolate sui tavoli. Vicino al capolinea dei tram c'era la scuola pubblica maschile. Una costruzione severa, un po' triste, con spesse mura e grandi finestre. Il cortile era senz'alberi, ma aveva bei campi da pallacanestro. A me piaceva molto quel gioco e per questo feci amicizia con i ragazzini della scuola. A quei tempi le scuole pubbliche godevano di grande prestigio, e quella in particolare rivaleggiava con i due istituti privati di Mixcoac, quello francese dei Fratelli Cristiani (El Zacatito) e il Williams, che era inglese. Al Zacatito feci i primi quattro anni delle elementari, imparai (e molto bene) i rudimenti della grammatica, dell'aritmetica, della geografia, della storia del Messico (assai meno bene) e della storia sacra. Nella cappella della scuola subivo la noia di messe interminabili. Per sfuggire al supplizio dell'inattività coatta e delle panche troppo dure, mi misi a ordire fantasie e chimere licenziose. Così scoprii il peccato e tremai dinanzi all'idea della morte.

No, né Alessandro né gli altri grandi uomini del paganesimo condannati all'inferno ne ebbero colpa. Se mi persi fu solo per tedio. Questa è l'arma più potente del demonio... Andare a messa era obbligatorio, e le messe si celebravano in una cappella molto graziosa; la scuola occupava un edificio del Settecento o dei primi dell'Ottocento che in precedenza era stata la casa padronale di una grande tenuta agricola. Le messe erano lunghe, i sermoni noiosissimi e la mia fede cominciava a raffred-

darsi. Mi annoiavo e già questo era una profanazione perché ero ben consapevole della mia noia. E poi, pensavo alle ragazze. La chiesa divenne un'assidua fornitrice di sogni erotici sempre più indecenti. E quei sogni mi inducevano a dubitare sempre più e i dubbi alimentavano la mia collera contro la Divinità. Un giorno, uscendo dalla chiesa, constatai ancora una volta che la comunione non mi aveva fatto alcun effetto. Ero lontano da Dio come lo ero prima. Sputai a terra l'ostia come se la volessi vomitare, ballai sul mio sputo, pronunciai due o tre maledizioni e sfidai Dio. Da quel giorno, senza dirlo a nessuno, professai un ateismo bellicoso.

suonarono senza suono  
le sillabe dissepolte:  
*e nell'ora della nostra morte, amen.*

Nella cappella della scuola  
tante volte le dissi  
senza convinzione. Le sento ora  
da una voce senza labbra,  
rumore di sabbia che precipita. [...]  
*Non sono il primo uomo*  
– mi dico, come Epitteto –  
*che deve morire sulla terra.*

Cominciai a viaggiare quando imparai a leggere, nell'infanzia, intendo. I giochi e la lettura non furono mai, per chi ha la mia età, attività nemiche né mondi separati: i nostri giochi prolungavano in un modo o nell'altro le avventure e le storie delle nostre letture solitarie. Tra il leggere e il giocare c'erano ponti disegnati dall'immaginazione, che ci conducevano nei mobili paesi che il desiderio sa inventare.

Abd al-Rahman, Pompeo, Xicotencatl  
battaglie in riva all'Oxus o sul muretto  
con Ernesto e Guillermo. La millefoglie  
scultura verdenera del fruscio,  
gabbia del sole e la saetta  
breve del colibrì: il fico primordiale,  
cappella vegetale di rituali  
polimorfi, diversi e un po' perversi.

Tra gli oggetti che mi sorprendevo nella biblioteca di mio nonno c'erano certi legggi girevoli su cui erano posati un'infinità di cartoncini con i ritratti degli scrittori da lui ammirati. Predominavano i francesi, sebbene non ne mancassero di altre lingue e nazionalità: Hugo, Balzac, Zola, Byron, Tolstoj e tanti altri che non ricordo più. Una nicchia speciale era riservata agli spagnoli, da Pérez Galdós ed Emilia Pardo Bazán a don Emilio Castelar, patriarca dei liberali messicani. Un altro angolo era dedicato agli eroi repubblicani, come Lincoln, Léon Gambetta e Garibaldi, e ai grandi rivoluzionari: Mirabeau, Desmoulins, Danton e via discorrendo. Non potevano mancare, com'è ovvio, né Cromwell né Bonaparte. Tra tutte queste personalità straniere si mostravano con naturalezza molti messicani e alcuni latinoamericani, come Sarmiento, Andrés Bello, Zorrilla de San Martín e Jorge Isaacs. Quella collezione di cartoline sembrava una raccolta di ritratti di famiglia. E in un certo senso, lo era: in casa li vedevamo come parenti lontani o come numi tutelari. Erano i nostri penati.

Nella biblioteca la letteratura e la storia di Spagna occupavano un posto centrale. E dalle terre spagnole intravidi il mondo arabo, che mi folgorò. Ancora oggi non so dire quale fosse il mio eroe preferito, se il Cid o il califfo Almanzor. E fu così che dai due diversi lati di me stesso,

quello indio e quello spagnolo, ebbi presto la consapevolezza di altri mondi e altre anime. L'infanzia e le prime letture mi prepararono senza che io lo sapessi ai miei incontri con l'Oriente. Lessi molti libri di Salgari e di Jules Verne. I miei amici e io passavamo dai *Tre moschettieri* ai cowboy e ai pellerossa senza il minimo scrupolo e senza renderci conto di saltare tra epoche e continenti diversi. Ero un lettore vorace e finii per leggere libri «proibiti» perché nessuno faceva caso alle mie letture...

Iside e l'asino Lucio; la piovra e Nemo;  
e i libri recanti il marchio di Priapo,  
letti nei pomeriggi diluvianti  
il corpo teso, lo sguardo concentrato.

Uno dei libri che più mi attiravano non era nella biblioteca: era l'album di Amalia Paz. Mia madre e gli altri familiari vi si riferivano con un sorrisetto, non so se di burla o d'invidia. Amalia era mia zia, una zitella molto alta e molto magra, che passava il tempo a leggere romanzi francesi dell'Ottocento oppure perduta in soliloqui impercettibili, a tratti sussurranti, a tratti esaltati come un fiume in piena. Con chi parlava, chi rimproverava, con chi rideva e chi, un minuto dopo, scongiurava?

Vergine sonniloqua, una zia  
mi insegnò a vedere a occhi chiusi,  
a vedere all'indietro e attraverso il muro.

Era intelligente e delirante, sollecita e perversa. Obbedendo al suo astro, il malinconico Saturno, balzava dall'entusiasmo all'abbattimento. In vecchiaia la solitudine è un peso insopportabile, forse per questo lei cerca-

va la mia compagnia: ero il più piccolo della casa e il solo ad ascoltare incantato le sue storie. Lei mi affascinava e mi atterriva. Le devo la mia passione per il racconto fantastico. E anche la mia prima nozione della poesia messicana. Doveva essere stata bella, a giudicare da un ritratto che era appeso in una saletta e dalle molte poesie e dediche sul suo album. Lo teneva in camera sua, chiuso in un *secrétaire*. Una delle mie cugine aveva scoperto il nascondiglio e un pomeriggio ci introducemmo di nascosto nella camera della zia, tirammo fuori l'album e lo sfogliamo, meravigliati e sarcastici. Conteneva alcuni disegni e acquerelli, un suo ritratto a matita e numerose poesie e composizioni in prosa. All'inizio, mia cugina e io ridevamo; di colpo però ci facemmo seri: gli autori di quei madrigali e di quei sonetti erano morti. Rabbrivimmo, rimettemmo l'album al suo posto e ci allontanammo. L'ombra della morte ci aveva sfiorati.

Attonita al sommo del minuto  
la carne si fa verbo – e il verbo si schianta.  
Sapersi in esilio sulla terra, essendo terra,  
è sapersi mortali. Segreto a tutti noto  
e anche segreto vuoto, che non ha nulla dentro:  
non morti, solo morte, madre nostra. [...]  
La morte è madre delle forme...  
Il suono, bastone da ciechi per il senso:  
scrivo *morte* e la vivo  
per un attimo. Ne abito il suono:  
è un cubo pneumatico di vetro,  
vibra su questa pagina,  
svanisce tra i suoi echi.  
Paesaggi di parole:  
li spopolano i miei occhi mentre leggo.  
Non serve: li propagano le orecchie.

Un pomeriggio, mentre correvo all'uscita da scuola, d'improvviso mi fermai; mi sentivo al centro del mondo. Alzai gli occhi e vidi, tra le nuvole, un cielo azzurro, aperto, indecifrabile, infinito. Non seppi che cosa dire: avevo conosciuto l'entusiasmo e, forse, la poesia.